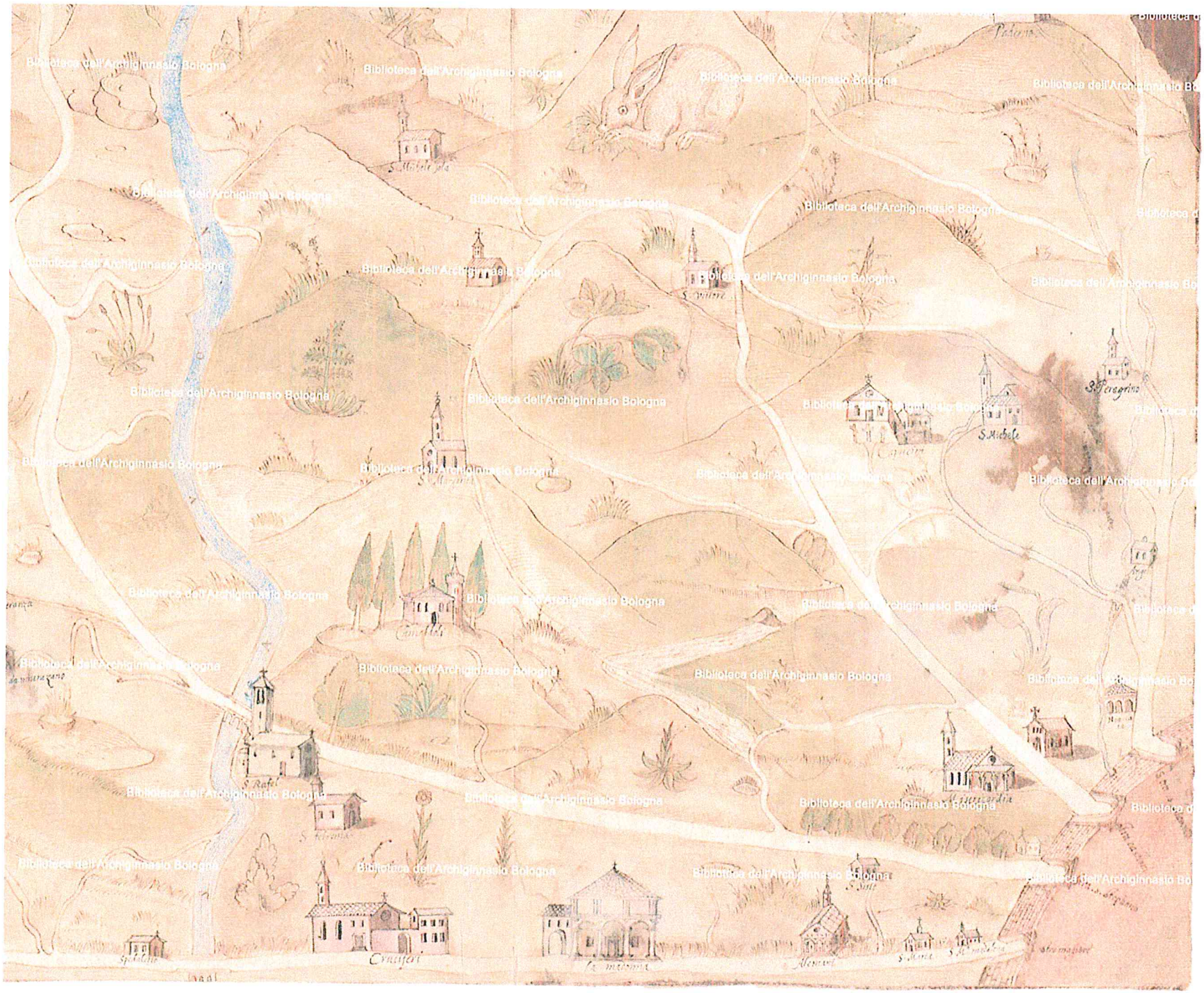
CENTRO SOCIO RICREATIVO STELLA
VIA SAVIOLI, 3 - BOLOGNA - centrostella.bologna@libero.it

ORTI e portici

giardino sociale Savioli

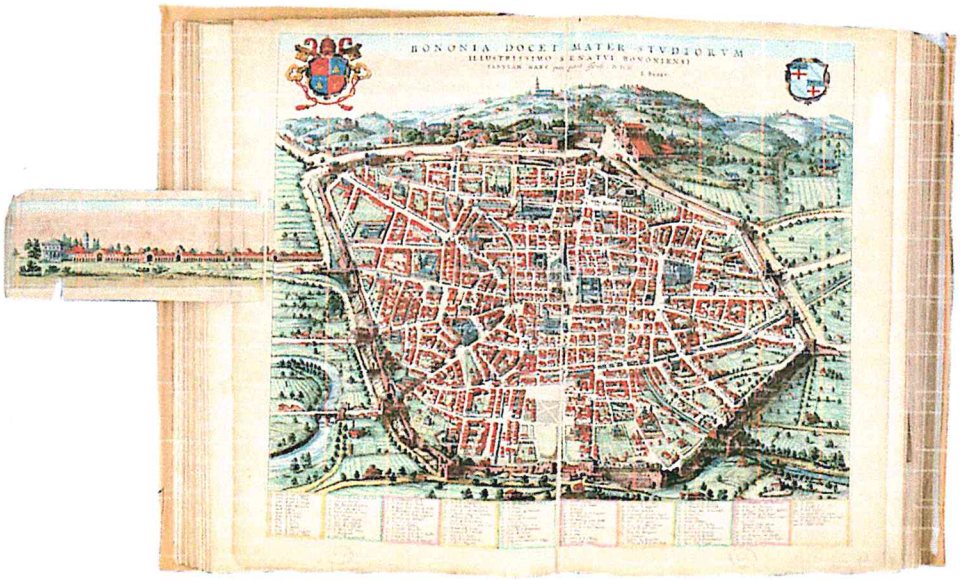


SUBURBIO SUD-ORIENTALE
DELLA CITTÀ DI BOLOGNA
Seconda metà sec. XVI
John Bearblock,
consigliere dell'Università dei
Legisti per la *Natio Anglorum*,
disegno a penna e acquerello

premessa

Il progetto di riqualificazione del giardino Savioli ha dato origine a questo studio: riprogettare i territori recuperando il senso di appartenenza e del vivere conviviale sembra necessario e urgente.

La collocazione del giardino nell'area urbana conosciuta come "Alemanni" invita ad osservare il lungo porticato, edificato tra il 1619 e il 1631, che collega la Porta di Strada Maggiore alla chiesa di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni: questa propaggine realizza una concreta interazione fra città e territorio.
In una mappa di Bologna della seconda metà del Seicento la forma urbana è caratterizzata dalla presenza della struttura lineare del portico integrata da piccoli insediamenti sparsi nella campagna connessi alla strada principale.



genius loci

In una pubblicazione curata da Mario Fanti e Giancarlo Roversi (*La chiesa parrocchiale di Santa Maria degli Alemanni dal sec. XIII agli inizi del XIX*) si legge:

[...] Come tutte le zone immediatamente esterne alla cerchia murata della città, anche quella degli Alemanni, fino a tutto il secolo XVIII, si presentava come **un'ubertosa campagna**, punteggiata da case coloniche, da ville e da qualche "borghetto" o "casale".

Quello che differenziò dal sec. XVII in poi il sobborgo degli Alemanni e gli conferì una spiccata fisionomia di vera appendice della città, fu il porticato che dalla Porta di Strada Maggiore si spinge fino al Santuario di Santa Maria Lacrimosa, ora chiesa parrocchiale di S. Maria degli Alemanni. Porticato costruito tra il 1619 e il 1631, anteriore perciò a quello molto più celebre che da Porta Saragozza porta al Santuario della Madonna di San Luca.
La presenza del portico costituì, nel sobborgo degli Alemanni, un potente elemento di urbanizzazione: infatti un simile itinerario coperto, che si dilungava per più di seicento metri oltre i limiti della cerchia urbana, forniva una **inconsueta comodità di transito**, specie in tempi in cui l'andare a piedi era cosa comune per la grande maggioranza delle persone, e non poteva non costituire **un incentivo alla costruzione di case di abitazione e di soggiorno villereccio**, anche aderenti al portico e sopra di esso.

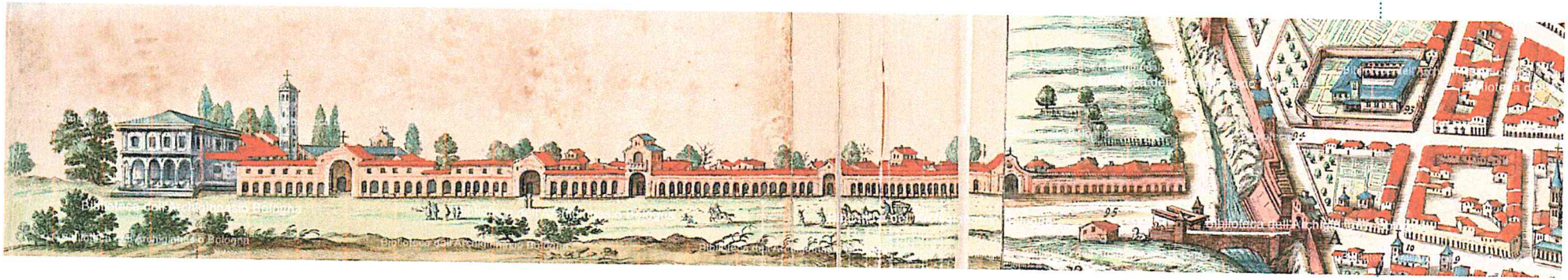
Nel *"Dizionario storico dell'Italia"*, stampato a Bologna nel 1781, l'autore osserva come il portico procurasse:

> *"un lungo e comodo passeggio alle genti appiedi*
> *che rendesi delizioso ed aggradevole".*

E notava che la vicinanza della città favoriva:

> ***"quel genere di agricoltura che appartiene ad ortaglie"***
> *"il portarsi sopra luogo in tali siti* (nel senso di 'poderi',
> ancora oggi si dice in dialetto: *'un sit da cuntadein'* per dire 'podere')
> *è comodo per la vicinanza della città, e lo andarvi può essere*
> *molto utile a chi o deve presiedere agli altrui beni, capaci*
> *ed opportuni a tal sorte di coltivazione, o ne ha di proprio già ridotti*
> *o voglia ad essa ridurli".*

"Theatrum Civitatum ed admirandorum Italiae", Pianta ichnografica di Blaeu, Amsterdam, 1663. Incisione in rame acquerellata



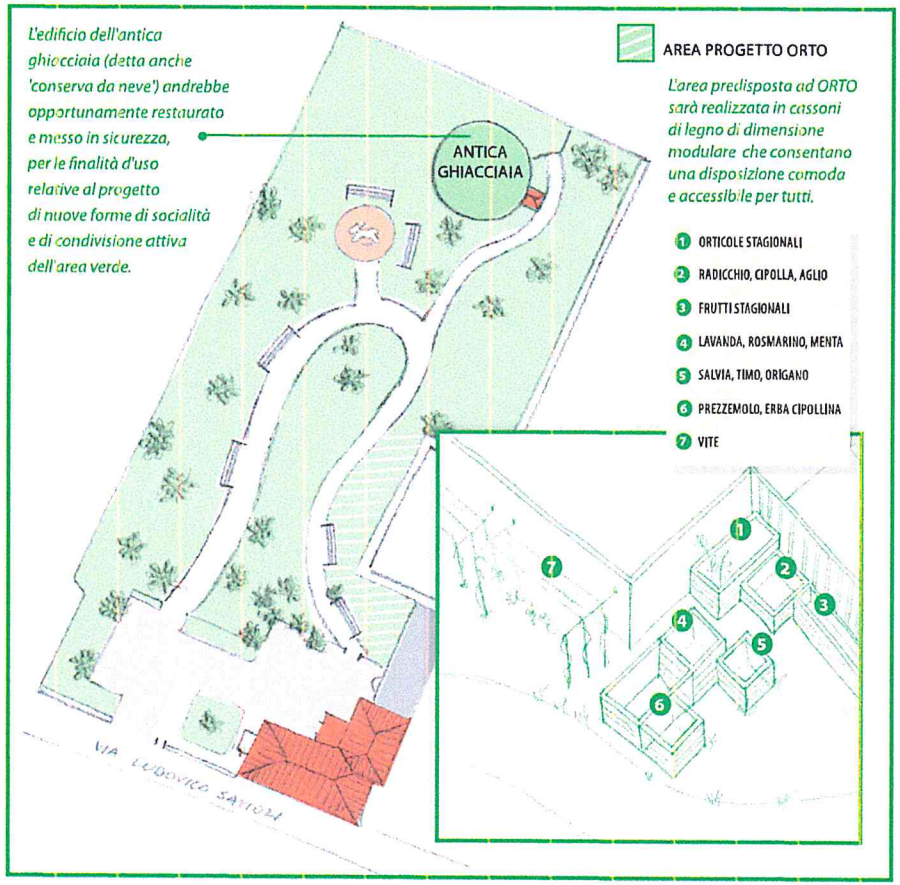
progetto orto

Uno spazio **aperto** e **condiviso** dove si pratica il giardinaggio urbano ecologico.

Uno speciale **orto didattico**: piante aromatiche, fiori commestibili, ortaggi stagionali sono coltivati in grandi contenitori di legno, alternati a tavoli con panche, angoli di relax, area gioco per bambini.

ORTI e portici

giardino sociale Savioli



progetto nuova socialità

La pandemia da coronavirus ci impone di ripensare le forme di aggregazione e di socialità. Nella fase di ripresa delle attività lavorative diventa urgente moltiplicare gli spazi all'aperto per dare la possibilità di organizzare momenti di aggregazione nel ripetto delle nuove norme di distanziamento sociale.

Perciò l'area verde del Giardino Savioli è il punto da cui ripartire con alcuni progetti di attività:

- **GINNASTICA DOLCE NEL PARCO**
  Prosecuzione dell'**attività fisica** condotte da istruttori qualificati già attivate presso il Centro Stella.

- **EDUCAZIONE MUSICALE**
  In collaborazione con la parrocchia degli Alemanni e l'Associazione 'In Suono', **educazione musicale** e strumentale per piccoli gruppi di bambini e ragazzi.

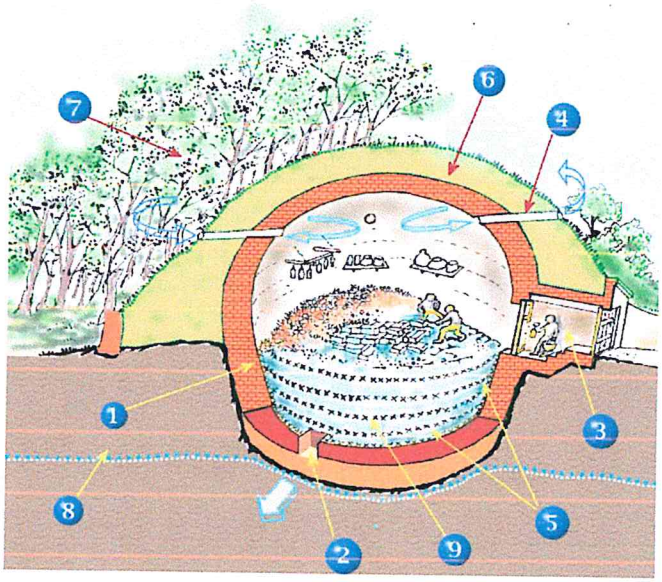
- **MERCATINI**
  Progetto di **mercatini** di artigianato artistico e interscambio, nell'area del parcheggio.

- **GRUPPO DI LETTURA DOLCI PAROLE**
  Prosecuzione dell'attività del **gruppo di lettura** continuando a proporre letture e approfondimenti su argomenti di interesse comune.

- **MUSICA DAL VIVO**
  Rassegna di **concerti di musica dal vivo** proposti da piccoli ensemble strumentali e/o vocali composti da giovani musicisti come ideale prosecuzione delle forme associative corali già attive presso il Centro Stella.

ghiacciaie
neviere
conserve da neve

Nell'area verde del Giardino Savioli è presente l'edificio di un'antica ghiacciaia. Cercando informazioni su questi singolari edifici, nel sito internet dell'Area Museale Favaglie a Cornaredo (MI), dove c'è la *Ghiacciaia della cascina Favaglie* restaurata dai volontari di Italia Nostra, si trova una descrizione molto accurata della struttura di una ghiacciaia:



1. Forma delle ghiacciaie
Le prime ghiacciaie dette anche le "neviere", non erano altro che buche scavate nel terreno a forma circolare a sezione tronco-conica. La pianta circolare rappresentava una buona soluzione statica per contenere la spinta del terreno sulle superfici perimetrali delle ghiacciaie. Tale spinta poteva considerarsi bilanciata o trascurabile nei periodi invernali, primaverili ed estivi, in quanto contrastata dalla pressione interna del ghiaccio verso le pareti. Tuttavia nel periodo autunnale, quando la ghiacciaia era vuota, la spinta del terreno esterno, per di più reso pesante dalle piogge, diveniva considerevole e pericolosa per una parete piana. La forma circolare invece scaricava le spinte lungo le direttrici tangenziali alla circonferenza. In questo modo era possibile limitare le dimensioni delle murature, che in genere non superavano i 60 centimetri di spessore, anche in casi di ghiacciaie di 10-15 metri di diametro. Nel periodo estivo la massa del ghiaccio, stipata all'interno della ghiacciaia, risentiva della maggiore temperatura dell'aria e della struttura con la tendenza a sciogliersi nelle zone a diretto contatto della parete e del fondo con la conseguente discesa del livello. Con l'abbassamento della massa del ghiaccio, la parete perimetrale inclinata consentiva di mantenere il contatto con il ghiaccio, evitando così di avere intercapedini, dove l'aria per azione convettiva avrebbe accelerato il processo di liquefazione della massa ghiacciata.

2. Drenaggio per lo smaltimento dell'acqua di scioglimento
Quando si sceglieva la posizione, dove costruire una ghiacciaia, preferibilmente ci si orientava verso un terreno asciutto, riparato dai raggi solari ed in prossimità di un luogo, ove reperire facilmente neve o ghiaccio da stipare all'interno. Per evitare che le acque di scioglimento stagnassero a contatto del ghiaccio medesimo, accelerando il processo di scioglimento, occorreva predisporre un opportuno sistema di drenaggio.

3. Accesso rivolto a Nord con bussola di accesso a doppia porta
L'orientamento a Nord era importante affinché, durante l'accesso alla ghiacciaia nel periodo estivo, i raggi solari non colpissero la porta e, con l'apertura della porta, non entrassero lungo il cunicolo.

4. Sfiati per smaltire l'aria umida all'interno della ghiacciaia
Quando la ghiacciaia non era per lungo tempo utilizzata, la camera d'aria, sovrastante la massa del ghiaccio a contatto con le pareti a temperatura più calda, tendeva a condensare. Questa aria umida a contatto del ghiaccio ne poteva facilitare il suo scioglimento. Ecco allora sorgere la necessità di munire la parte superiore della volta di copertura di appositi sfiati, che favorivano un modesto ricambio d'aria.

5. Utilizzo di paglia od altro materiale coibente a contatto del ghiaccio
Conosciamo il fatto che la temperatura del terreno non scende mai al di sotto di 7-9°; pertanto era necessario proteggere il contatto del ghiaccio con la struttura, pareti e fondo della ghiacciaia ed a questo scopo venivano usati materiali coibenti più eterogenei quali paglia, pula di riso o foglie secche. Questi materiali, oltre ad essere disposti sul fondo o contro la superficie laterale, venivano anche interposti fra strato e strato del ghiaccio; questo evitava, specialmente nelle grandi ghiacciaie ove il ghiaccio veniva anche prelevato e venduto, di evitare che la massa divenisse un unico blocco di ghiaccio. L'interposizione del materiale coibente consentiva, dove necessario, di mantenere integra la pezzatura delle forme di ghiaccio, ottenute dal prelievo, in apposite pozze adiacenti alla ghiacciaia.

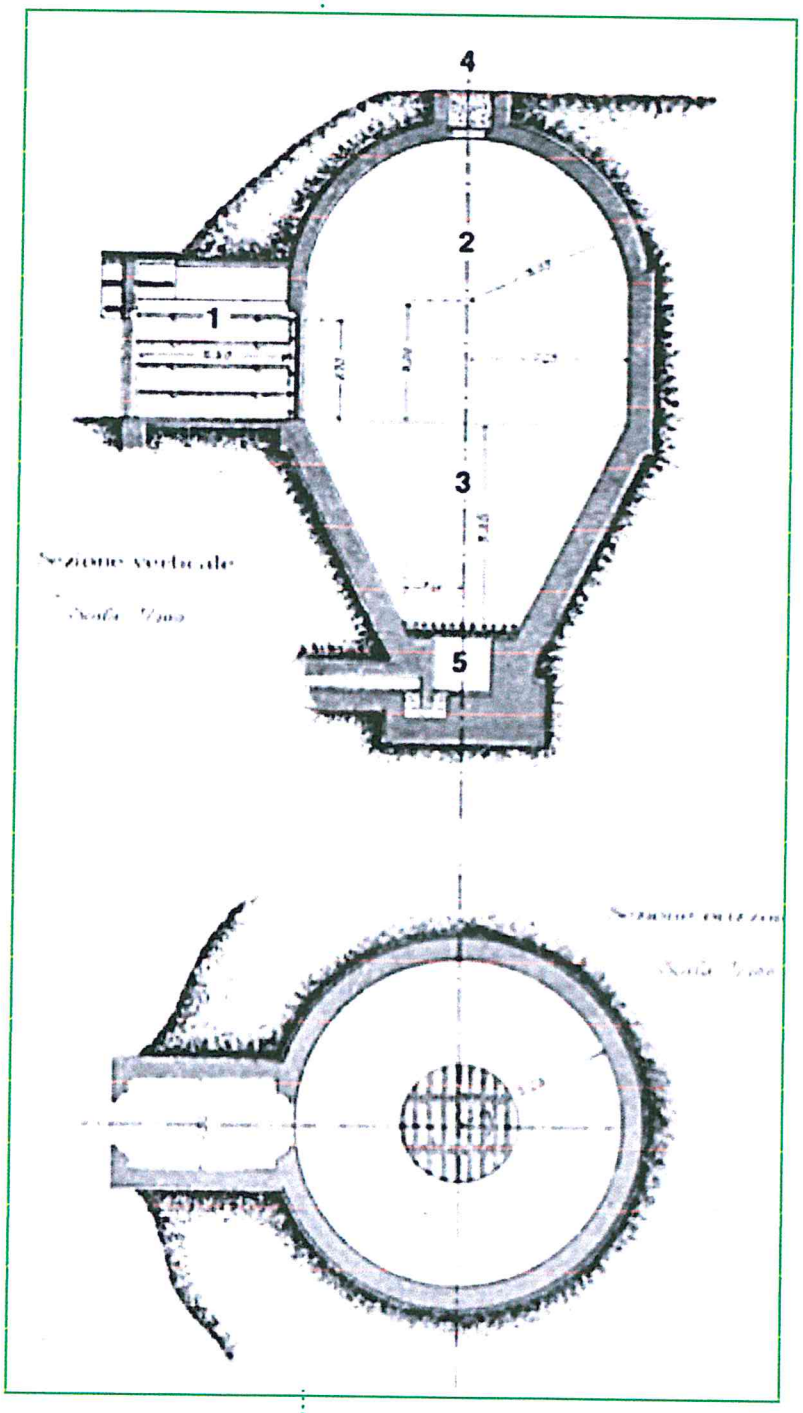
6. Copertura delle ghiacciaie
La temperatura esterna o direttamente i raggi solari o le acque meteoriche avrebbero posto a grave rischio la conservazione del ghiaccio all'interno delle ghiacciaie. Allo scopo, secondo i luoghi di edificazione, si adottarono vari metodi esecutivi: cupole in muratura, strutture lignee con tetti in paglia e nelle zone montane coperture con grandi lastre di pietra. Per potenziare la coibentazione della copertura, quando la portanza della struttura lo consentiva, era consuetudine coprire la ghiacciaia con uno strato di terreno naturale. Ecco allora le caratteristiche collinette.

7. Ubicazione ghiacciaie e protezione dai raggi solari
Quando si iniziò a costruire le ghiacciaie al di fuori delle strutture abitate, per la loro ubicazione furono tenuti in debito conto diversi fattori essenziali: la vicinanza al luogo, ove realizzare una pozza per la produzione del ghiaccio, un terreno elevato ed asciutto, la comodità di accesso per riporre e prelevare le derrate alimentari, la prossimità di zone ombreggiate, all'interno di giardini e parchi, al riparo dall'irradiamento solare. Quando i primi fattori condizionavano l'ubicazione della ghiacciaia in zone prive di vegetazione, allora si provvedeva a creare artificialmente la protezione necessaria. La collinetta e l'area della ghiacciaia venivano piantumate con essenze arboree ed arbustive.

8. Profondità dal piano di campagna
Nelle zone montane, o in presenza di dossi naturali la possibilità di scavare una buca con uno scarico dei drenaggi verso valle, non poneva limiti, se non strutturali, alla profondità delle ghiacciaie. Anche in pianura solitamente la ghiacciaia veniva incassata nel terreno, ma era una cosa diversa: il posizionare una ghiacciaia in profondità poteva comportare seri problemi per l'evacuazione delle acque di scioglimento del ghiaccio e inoltre in particolari zone si doveva tenere in debito conto il livello della falda acquifera.

9. La massa del ghiaccio
La costruzione delle ghiacciaie andò man mano perfezionandosi così da raggiungere dimensioni considerevoli. Con l'aumentare delle dimensioni aumentò anche il volume del ghiaccio stivato al suo interno con un maggior volano termico che facilitava la conservazione del freddo nelle ghiacciaie. Sorsero così al posto delle prime ghiacciaie grandi magazzini di stoccaggio: si pensi che negli Stati Uniti il ghiaccio veniva caricato mediante nastri trasportatori che lo convogliavano all'interno di grandi capannoni coibentati lunghi centinaia di metri. Con le nuove tecnologie di approvvigionamento e stoccaggio saremmo giunti a costruire sistemi per la conservazione del ghiaccio naturale sempre più grandi, se non fosse stato inventato il modo di produrre il ghiaccio artificiale. Con la nascita dell'industria delle fabbriche del ghiaccio, che potevano produrlo secondo il fabbisogno senza la necessità dello stoccaggio, piano piano le ghiacciaie furono messe in disuso. Alcune vennero demolite, altre abbandonate al degrado del tempo. Di recente è rinato l'interesse per queste particolari strutture, provvedendo al loro restauro ed alla conservazione della "mamma di tutti i frigoriferi".

La dicitura "conserva" identificava delle vere e proprie celle frigorifere, appositamente realizzate in muratura dove la neve ammassata e pressata si trasformava in ghiaccio, in cui venivano riposte e conservate le derrate alimentari. . Costruite per lo più tra il '600 e il '700, si trovano negli edifici signorili, nei palazzi di città, nelle ville di campagna, nei conventi.



Disegno di G. Cassani (1733)
Nella pianta è visibile il collegamento diretto fra le cantine e la conserva della neve.

(FONTE. http://macinazione.blogspot.com/)

1 – PRE-CELLA DI INGRESSO ED INTRODUZIONE NEVE

2 – CELLA FRIGORIFERA

3 – DEPOSITO DELLA NEVE, UNA SCALA PERMETTEVA DI SCENDERE NEL FONDO PER LE OPERAZIONI DI PULIZIA

4 – BOTOLA SUPERIORE

5 – POZZETTO DI RACCOLTA DELLE ACQUE DI FUSIONE CON SISTEMA DI DRENAGGIO SOTTERRANEO .

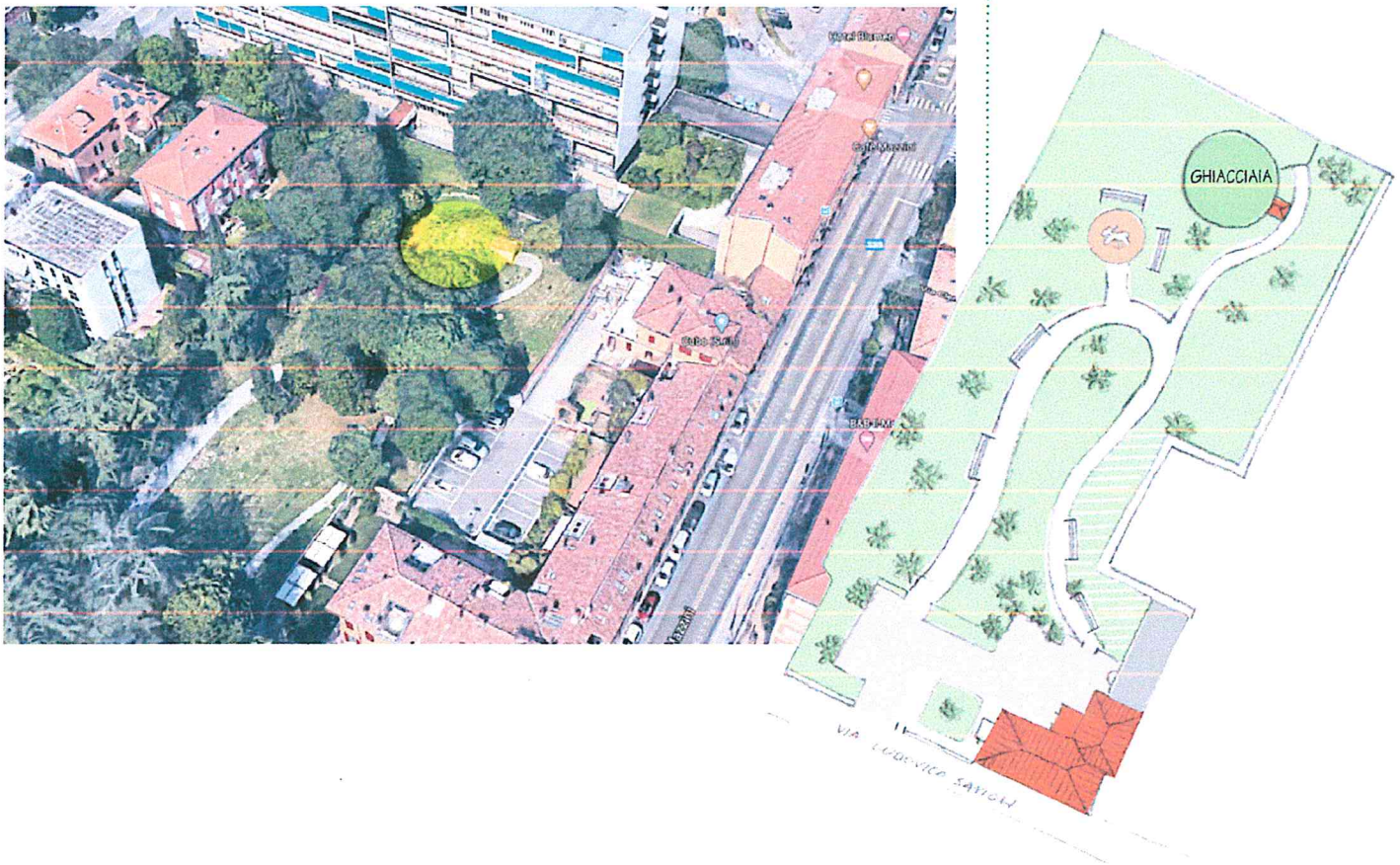
Il ghiaccio naturale era ricavato dai ghiacciai perenni ritagliato in blocchi e trasportato nei luoghi di utilizzo. In Italia, le prime e più importanti fonti di approvvigionamento furono le Alpi, dalle quali si rifornivano i grandi centri della pianura padana.

Nell'Appennino, invece, il ghiaccio era ottenuto facendo ghiacciare appositamente l'acqua dei fiumi come il Reno.

Nella pianura e nelle colline, dove le temperature erano meno rigide, il freddo era ottenuto utilizzando la neve ammassata durante l'inverno.

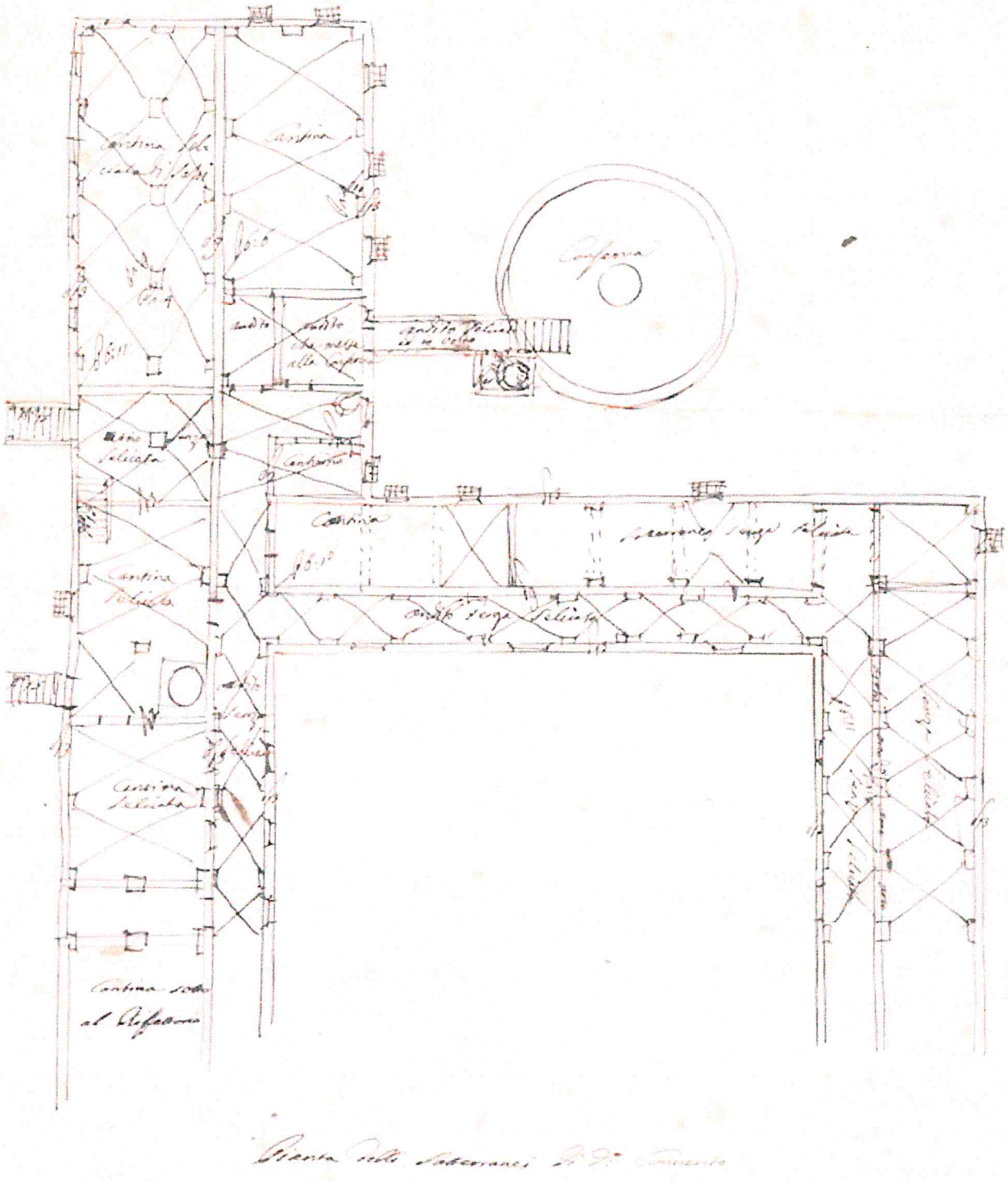
Nel 2010, per volontà di sei architetti bolognesi, è nato un progetto denominato "Cuore freddo di Bologna", con l'obiettivo di censire e catalogare tutte le architetture destinate alla produzione, al deposito e alla vendita del ghiaccio e dei suoi derivati nel territorio di Bologna e della sua provincia. Riportiamo una breve descrizione del progetto pubblicata su *Il Corriere di Bologna* ,11 agosto 2015:

> IL CENSIMENTO - Obiettivo: recuperare e valorizzare le antiche ghiacciaie cittadine. La campagna di censimento, catalogazione e rilievo fatta da Federica Benatti, Angela Cazzoli, Michela Biancardi, Marina Giuffrè, Ramona Loffredo e Nike Maragucci ne ha individuate 120 tra Bologna e provincia. Le ricerche bibliografiche e i sopralluoghi effettuati hanno permesso di verificare l'esistenza di circa 60 manufatti, di cui solo 13 utilizzati: 9 di proprietà privata, 4 pubblica. Tra le ghiacciaie più celebri c'è quella di **Villa Spada, custodita nel Museo della Tappezzeria,** e quella di **via del Giorgione,** visibile dalla strada.
>
> DOVE SONO - Possono essere seminterrate o totalmente sotto terra, come la ghiacciaia di **Villa Bernaroli a Borgo Panigale**, di proprietà del Comune. La tipologia più diffusa è però costituita da un manufatto autonomo, non inglobato all'interno dell'edificio principale. Generalmente sono formate da un ambiente di forma circolare con una copertura a volta a cui si accede da un vestibolo. Di questa tipologia è la ghiacciaia di **Villa Lambertini-Mattei** (residenza estiva del Cardinale Prospero Lambertini, poi divenuto papa Benedetto XIV) in **via Bertocchi,** salvata da un volenteroso gruppo di condomini di un palazzo adiacente che si è unito in un'associazione («Salviamo la ghiacciaia») e ha speso 100 mila euro per evitare che l'antica architettura venisse trasformata in un'improbabile villetta.
> ***Le ghiacciaie in realtà sono per lo più conserve di neve nate intorno al Settecento e abbandonate nel primo dopoguerra con la diffusione dei frigoriferi domestici.*** D'inverno vi si riempiva la base di neve o ghiaccio, in primavera ed estate si inserivano o prelevavano le derrate alimentari conservate.
> Architetture preziose che con il passare degli anni hanno svolto altre funzioni (durante la guerra sono state usate come rifugio), poi sono caduti in disuso, spesso in stato di abbandono. Alcune sono rinate trasformandosi in enoteche, sale conferenze, sale lettura o per i ristoranti, come quella dell'**hotel I Portici** che faceva parte del complesso della **Rocca di Galliera o Castello dei Papi,** oggi destinata a cene private.



Purtroppo della ghiacciaia di via Savioli non troviamo traccia nel censimento della ricerca "Cuore freddo di Bologna".

In un disegno di Angelo Venturoli (1749-1821), insegnante presso l'Accademia Clementina di Bologna e architetto per committenze ecclesiastiche e nobiliari bolognesi, troviamo una «planimetria dei sotterranei dell'ex-convento dei Padri Carmelitani Scalzi».



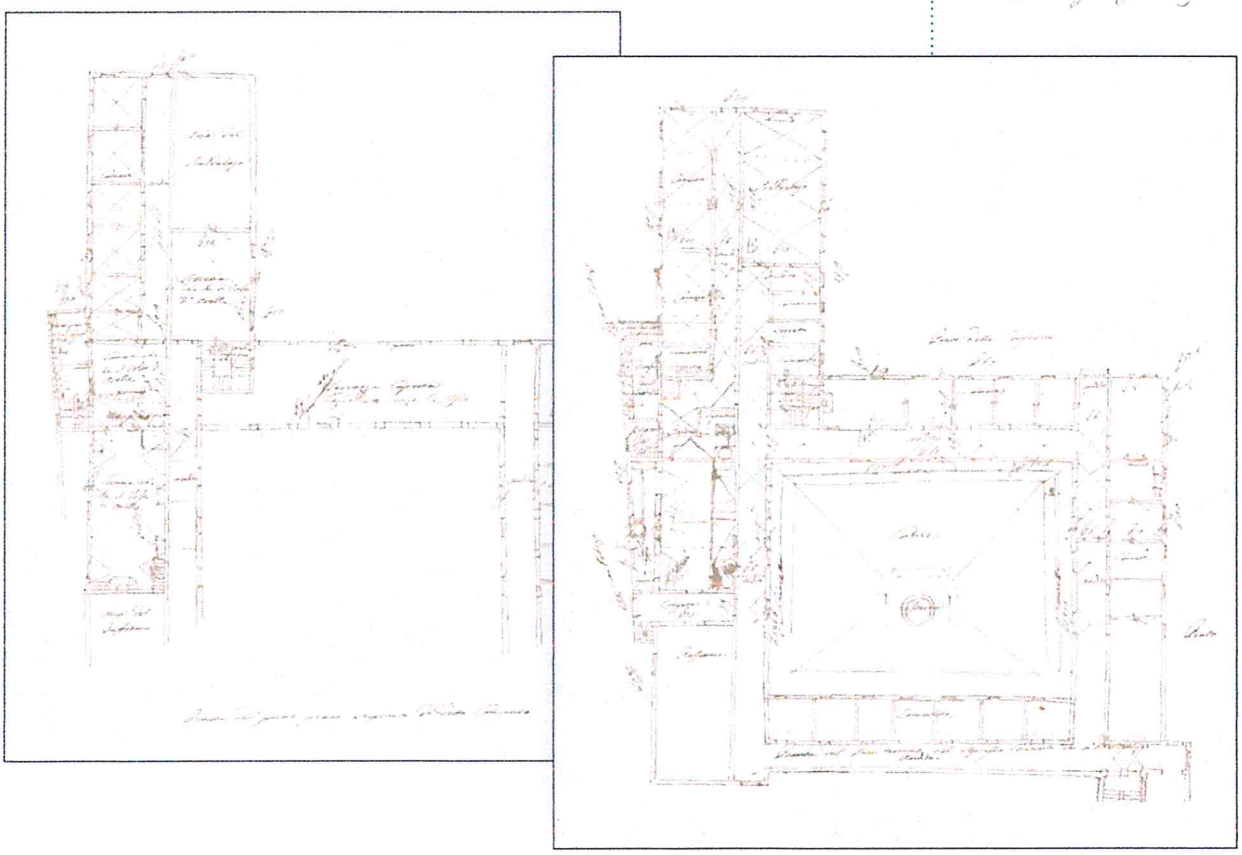
Si tratta degli edifici che ospitavano la comunità dei frati Carmelitani a cui il Senato bolognese nel 1618 aveva affidato la cura della chiesa di S. Maria degli Alemanni.
Nella pubblicazione di Mario Fanti e Giancarlo Roversi *La chiesa parrocchiale di Santa Maria degli Alemanni dal sec.XIII agli inizi del XIX* si legge:

> [...] Una svolta decisiva nella storia di questi luoghi si ebbe nel 1618 quando il Senato Bolognese decise di affidare la chiesa ai Carmelitani Scalzi. Le prime sollecitudini dei frati, appena preso possesso del luogo, furono rivolte da un lato alla sistemazione della chiesa e dall'altro ad erigere un idoneo convento: acquistano una porzione di terreno arativa e prativa, attiguo alla chiesa fornito di casa e di pozzo. A ciò va aggiunta l'edificazione del lungo porticato tra la Porta di Strada Maggiore e la chiesa comprendente ben 167 archi e lungo oltre 1700 piedi (circa 650 metri).
> Costruito tra il 1619 e il 1631 è il più antico portico di Bologna 'fuori le mura'. Precede di oltre mezzo secolo quello molto più celebre che da Porta Saragozza conduce al Santuario della Madonna di San Luca.

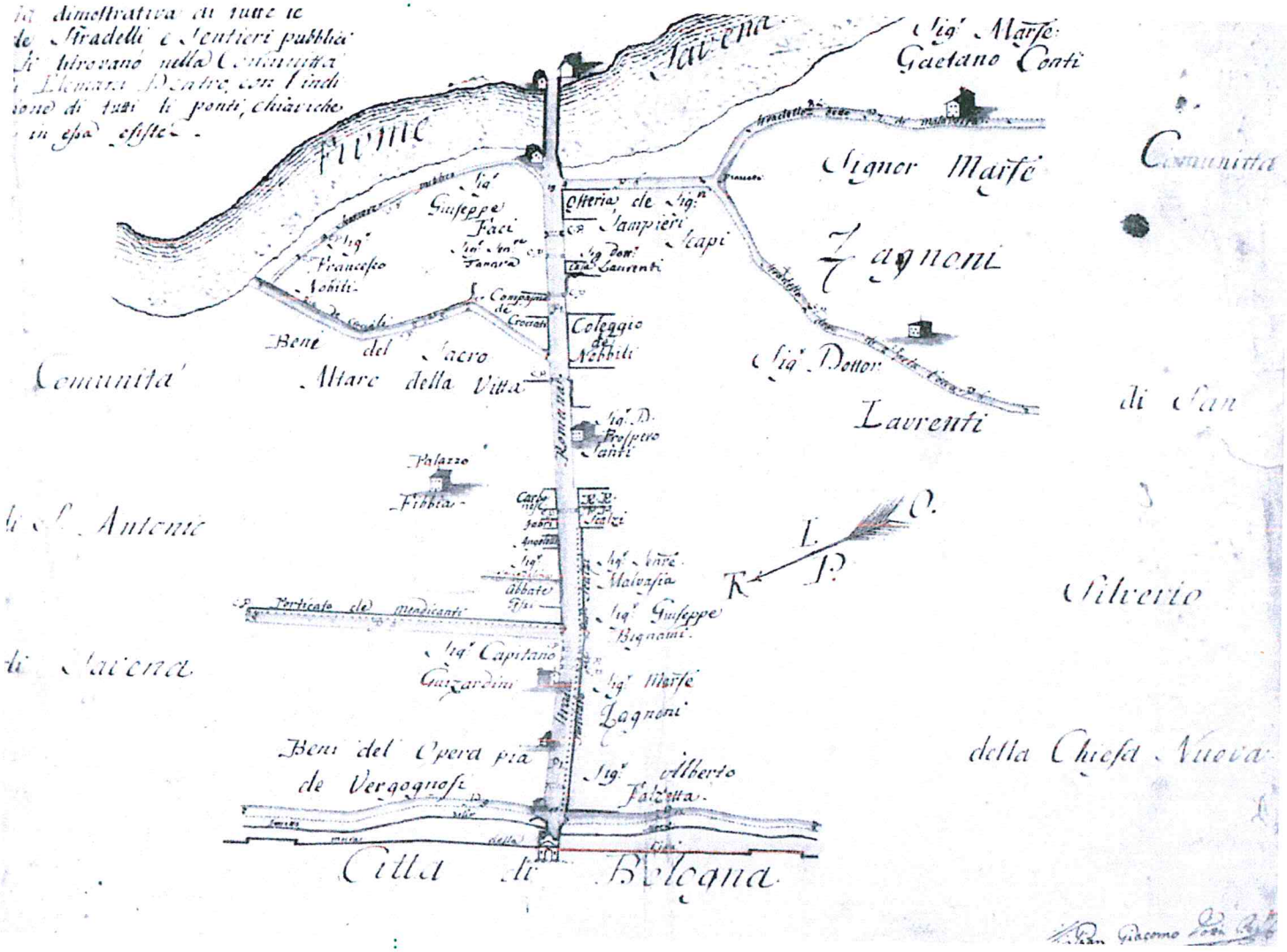
La comunità dei frati Carmelitani Scalzi rimase stabile in questi edifici fino alle disposizioni napoleoniche del 1797, quando la chiesa e l'annesso convento vengono confiscati dal demanio.

> [...] nei primi anni dell'ottocento il monastero degli Scalzi fu venduto dal demanio a un certo signor Sibaud *"che acquistò il convento e che è il possessore degli ambienti sotterranei ad esso"*. Questi vani ricavati nel sottosuolo comunicano con una grandiosa duplice cisterna.

Il disegno fa parte di una serie di rilievi fatti dall'architetto Angelo Venturoli su commissione del proprietario Marcellino Sibaud (*Collegio Venturoli, Cartone S, Perizia 46, Rubriche 1*) .

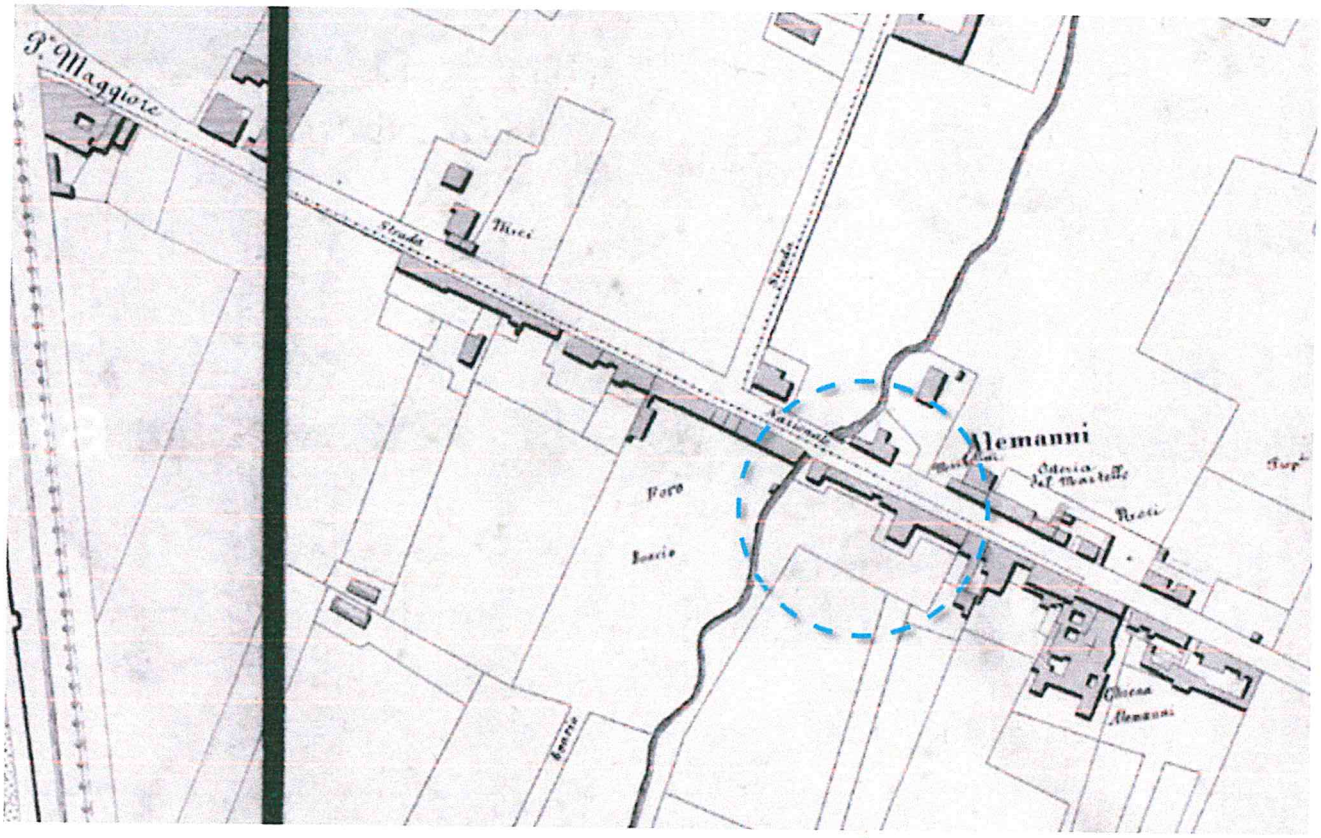


In un documento conservato all'Archivio di Stato ("*Pianta dimostrativa di tutte le strade, stradelli e senteri pubblici che si trovano nella Comunità degli Alemanni Dentro*", 1774) è riconoscibile il portico che conduce alla chiesa degli Alemanni: si legge *Porticato dei P.P. Scalzi*. Via Mazzini è definita *Strada Romana*. Nell'area confinante con il territorio del convento dei *Padri Scalzi* vi si legge: *Signor Senatore Malvasia*.



In un libro pubblicato a Bologna pochi anni dopo, nel periodo napoleonico, (*Collezione delle leggi, proclami ed editti pubblicati in Bologna dopo il ritorno delle truppe francesi seguito li 28 giugno 1800)*, viene censita una proprietà di *Angelo Marsigli Rossi Lombardi* nel territorio definito "Alemanni dentro".
Gli ultimi proprietari dell'unità abitativa di via Savioli 3 sono stati proprio i marchesi *Marsigli Rossi Lombardi* che vi presero la residenza a partire dal 1895.

Ma per approfondimenti sull'avvicendarsi della popolazione residente in questo territorio, rinviamo a una **ricerca storica più approfondita** in corso di svolgimento che forse potrà darci indicazioni utili anche per la datazione dell'edificio della ghiacciaia.

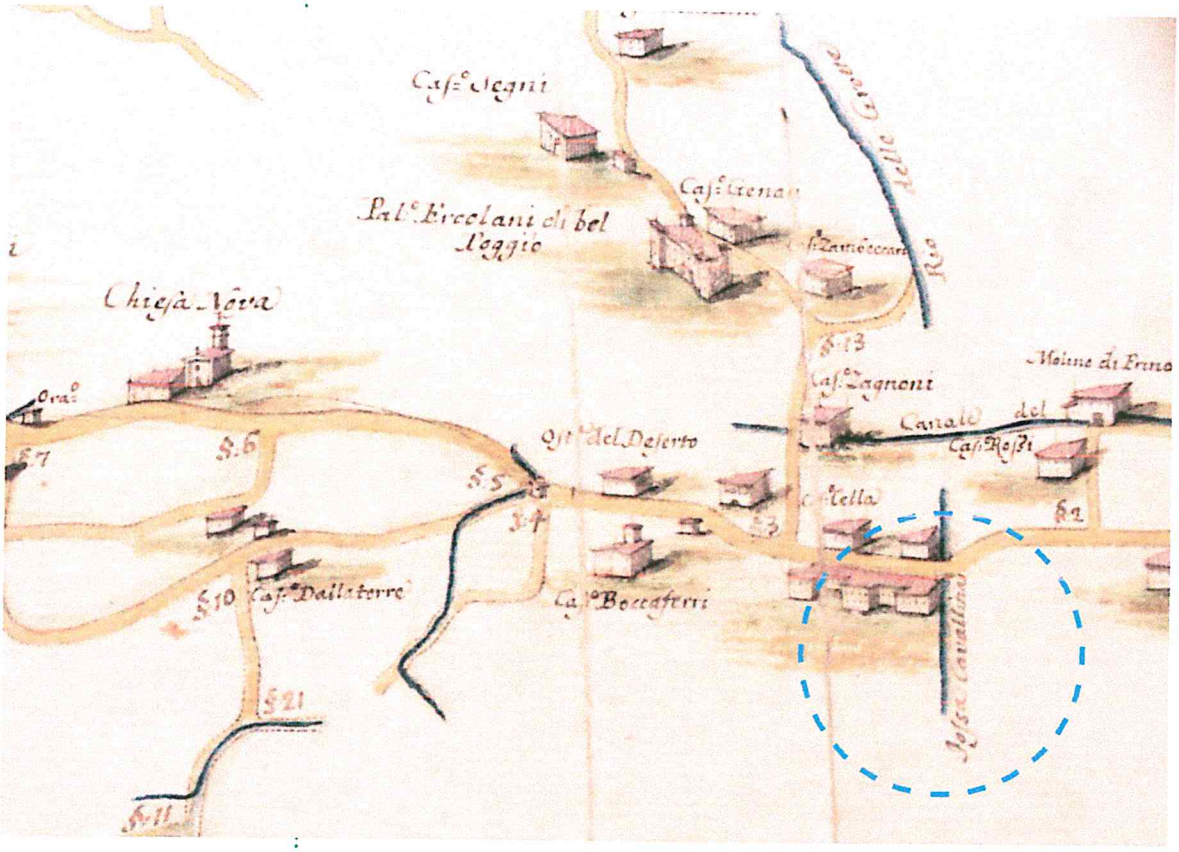


In questa pianta del 1850 (*BCABo, GDS, Raccolta piante e vedute della città di Bologna, Cartella 7, n. 58.*), possiamo riconoscere con sorprendente esattezza la "forma" del terreno corrispondente al giardino Savioli. Particolarmente interessante è il disegno del corso del canale del Savena (in questo documento nominato "*canale pubblico*", ma in altre carte chiamato "*fosso cavallina*") che, partendo dalla zona collinare subito sopra ai Giardini Margherita, tagliava la via Emilia nell'area degli Alemanni.
L'edificio della ghiacciaia di via Savioli è proprio in posizione strategica per il deflusso delle acque nel canale, che era una delle caratteristiche essenziali per il suo corretto funzionamento.

Nel saggio di *Fabio Marchi, I Consorzi dei canali Reno e Savena* (dossier estratto della rivista IBC, anno XV, numero, 2007) leggiamo:

> [...] Con l'inizio del secondo millennio la città di Bologna poté dedicarsi a promuovere il proprio sviluppo. [...] L'intervento che contribuì maggiormente a promuovere questa straordinaria evoluzione, adattando alle necessità produttive quanto la natura metteva a disposizione, fu la realizzazione di un imponente sistema idraulico capace di fare di Bologna una città d'acqua anche se l'area urbana è lambita, ma non percorsa, dai vettori naturali, Reno e Savena.
> [...] Il flusso dell'acqua di fatto scandiva e regolava l'economia e la vita civile urbana.
> [...] Anche lo sviluppo urbanistico attraverso quello che oggi chiameremmo "piano regolatore" fu per la prima volta pensato e codificato all'inizio del XIV secolo e aveva come elemento discriminante l'acqua: l'area servita dal fiume Reno doveva essere preferibilmente interessata dall'"industria pesante" cioè dai grandi molini, mentre **il territorio servito dal Savena doveva essere vocato alla "piccola industria" e all'artigianato. Fra le cerchie murarie dette "del 1000" e "del 1300" fiorente fu lo sviluppo di una particolare agricoltura urbana chiamata delle colture umide, la moderna orticoltura**.

La *Fossa Cavallina* è un rio che scende dai colli posti subito sopra i Giardini Margherita. Oggi il rio scorre per la quasi totalità del suo percorso entro un condotto in muratura (venne coperta nel periodo che va dal 1928 al 1960).
Nei pressi del *Molino di Frino* (via Santa Chiara 1) passa sotto il *Canale di Savena* mediante un paraporto dai cui riceve le eccedenza d'acqua del canale stesso, riceve a destra l'affluenza del *rio Grotte*, passa sotto a via Augusto Murri tra via Cherubino Ghirardacci e viale Alfredo Oriani, passa sotto a via Giuseppe Mazzini, **tra via Clemente Primodì e via Filippo Argelati**, passa sotto a via Giuseppe Massarenti all'altezza di via Pelagio Palagi per andare infine ad immettersi ed alimentare il ramo del *Savena Abbandonato* dove si incrociano le vie Oreste Regnoli e Ilio Barontini. (*www.originebologna.com*)



In una mappa disegnata da Gian Giacomo Dotti nel 1774 è ben visibile il *Molino di Frino* e la scritta *Fossa Cavallina*.

Il toponimo è di origini molto antiche: lo troviamo riportato dal Guidicini in Miscellanea storico-patria bolognese per identificare proprio il territorio:

> [...] A Fossa Cavallina fuori porta Maggiore eravi precisamente Chiesa e Convento ove oggi sonvi le case di faccia agli Scalzi. I frati che vi abitavano erano di origine romita sparsi in alcuni romitori della Toscana che per ordine d' Innocenzo IV si unirono in congregazione sotto il titolo di Sant'Agostino. Nel 1224 alcuni frati di questa congregazione vennero a Bologna, e fabbricarono questo convento circa il 1250.